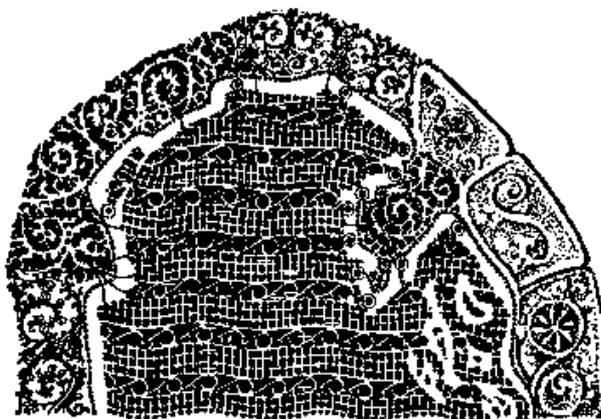


CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA  
«ISTRIA»



**Per una ricerca su  
Don Edoardo Marzari**

Testimonianze di GUIDO BOTTERI  
DARKO BRATINA  
DARIO GROPPI  
con LIBERO PELLASCHIAR

SERIE QUADERNI IV - 87



CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA  
« I S T R I A »

**Per una ricerca su  
Don Edoardo Marzari**

Testimonianze di GUIDO BOTTERI

DARKO BRATINA

DARIO GROPPI

don LIBERO PELLASCHIAR

SERIE QUADERNI IV - 87



#### AVVERTENZA

Gli interventi raccolti in questo volumetto sono stati svolti in occasione di un pubblico dibattito organizzato dal Circolo di cultura «Istria», l'8 aprile 1986, nella sala Barboncini.



## PRESENTAZIONE

Voglio ringraziare tutti i presenti per aver accolto l'invito del Circolo «Istria» ed in particolare ringrazio i nostri ospiti che questa sera ci parleranno di don Edoardo Marzari. Perché questa iniziativa? Già lo scorso anno il Circolo aveva inserito nel suo programma, sotto la voce «ricerche», questo titolo, ritenendo che una figura come quella di monsignor Marzari meritasse un'attenzione maggiore di quella che finora Trieste le ha dedicato. Una vita, quella di don Marzari, ricca d'impegno, con scelte importanti per Trieste, sulle quali si può discutere i momenti molto delicati come quelli dell'occupazione tedesca, del secondo dopoguerra, in una città difficile, in cui ogni scelta diventava difficile, suscitando contrasti e scontri. Ecco perché abbiamo ritenuto che il Circolo dovesse occuparsi di don Marzari, prete capodistriano, che ha operato soprattutto a Trieste. L'anno scorso non siamo riusciti ad organizzare nessuna iniziativa in proposito; abbiamo parlato con tante persone che avevano conosciuto don Marzari per verificare la possibilità di reperire documenti, testimonianze, per verificare se era percorribile qualche ricerca, ma ci siamo accorti immediatamente delle difficoltà di realizzare un tale progetto, sia per i numerosi aspetti che caratterizzano e rendono complessa questa figura, sia perché tutto sommato, un serio discorso di approfondimento storico su don Marzari deve ancora essere iniziato. Abbiamo allora pensato che, come stimolo iniziale, potesse essere interessante mettere attorno ad un tavolo delle persone che lo avevano conosciuto, in diversi momenti, sotto angolature diverse, per vedere, attraverso alcune testimonianze, di cominciare un discorso, per indicare dei filoni, delle tracce lungo i quali poter, domani, indirizzare, se ne avremo le possibilità e la capacità, una ricerca seria.

Ecco dunque l'iniziativa di questa sera: un'iniziativa molto semplice, che non può avere alcuna presunzione di definire e di approfondire la figura al tempo stesso semplice e complessa di don Marzari, ma di segnalare, nelle priorità dei nostri impegni futuri, un importante impegno per una seria analisi su questa significativa ed importante presenza istriana a Trieste.

Abbiamo invitato a parlare il dottor Giudo Botteri, che si è già occupato di don Marzari e ne ha scritto; avrà quindi il compito di introdurre questo nostro incontro e di coordinare gli interventi di don Libero Pellaschi, che ha conosciuto da vicino don Marzari, del prof. Dario Groppi, che è stato con don Marzari in momenti drammatici, del prof. Darko Bratina, che ha conosciuto don Marzari nella sua veste di educatore, nel collegio «Semente Nova».

Consentitemi, prima di concludere questo intervento, alcuni brevi ricordi personali su don Marzari. Lo conobbi per la prima volta, da bambino, nella colonia estiva di Rigolato. Di quei giorni ricordo la sua straordinaria capacità di raccontare, di sera, prima di andare a dormire nella camerata, quelle storie di montagna, di paura e di mistero, interpretandole mirabilmente,

tanto da tenerci affascinati e attenti alle sue parole. Un altro ricordo ancora molto vivo riguarda l'incontro che ebbi con lui la sera che mi accolse e mi presentò agli altri ragazzi nel Collegio, che aveva fondato e dirigeva. Ero appena giunta da Capodistria, nell'ottobre del 1954 e, come tanti altri ragazzi, trovai immediata ed affettuosa ospitalità nel Collegio di Palazzo Vivante. Vi trascorsi un anno scolastico ed ebbi modo di osservarlo e di conoscerlo nei suoi momenti di serenità ma anche di sofferenza, dovuti ad un sistema nervoso che risentiva delle sue precedenti drammatiche esperienze. Allora, io non conoscevo il don Marzari «personaggio» nella storia e nella vita della città. Il don Marzari impegnato nel periodo dell'occupazione tedesca, nel dopoguerra in campo sindacale, e ancora il don Marzari instancabile organizzatore e promotore di associazioni assistenziali ed educative, lo conobbi più tardi, nel corso di discussioni più che da letture.

La consapevolezza di trovarci di fronte ad una figura di grande statura morale e di notevole importanza per la storia della città, e nello stesso tempo la scarsità di contributi finora dedicati alla sua conoscenza, hanno rafforzato negli amici del Circolo l'esigenza di dedicare attenzione a don Marzari, con molta serenità, con molta umiltà, esaminando anni difficili che possono ancora suscitare polemiche e accese discussioni. Ma, fedeli all'impostazione che ci siamo dati, noi diciamo, e ne siamo convinti, che oggi si può e di deve discutere di quei momenti, facendo tutti uno sforzo per mantenerci sul piano civile e costruttivo, un confronto utile alla maturazione della città.

Noi speriamo che dalla discussione di questa sera emergano degli elementi che rendano possibile la continuazione di questo discorso. Se in sala, dopo gli interventi introduttivi, ci saranno contributi ulteriori di approfondimento e se ci sarà, questo è il nostro auspicio, la disponibilità di persone a collaborare nel lavoro che intendiamo fare, avremo raggiunto l'obiettivo che ci siamo proposti con questa iniziativa. Sarebbe molto bello se, forse anche diverse potessero lavorare insieme, su filoni diversi, ricostruendo i diversi aspetti della personalità e dell'impegno di don Marzari. Sarebbe un contributo importante alla storia di questa città.

Il Presidente del Circolo

Prof. Giorgio Depangher



## **Dott. Guido Botteri**

Vorrei cominciare, se non con una contraddizione, con una franca riflessione nei confronti dell'impostazione del presidente Depangher: non credo che il contributo che possiamo dare oggi noi sia già un'ipotesi di ricerca; direi che il contributo è un auspicio per una ricerca o un approfondimento. Certamente, credo, nessuno di noi intenda dar luogo a commemorazioni di don Marzari.

Don Marzari scompare il 6 giugno del 1973, a 68 anni. Era nato a Capodistria nel 1905. Qualche contributo, come già è stato accennato, c'è già stato, ma ancora molto superficiale, ancora molto embrionale. Nel 1973, quasi a ridosso della scomparsa di don Marzari, esce una pubblicazione fatta con grande affetto e con grande partecipazione contenente una raccolta di testimonianze con una presentazione di Stopper, con un testo abbastanza ampio e approfondito sugli anni capodistriani del Seminario, di monsignor Raffaele Tomizza, con un ricordo di Cividin sulla partecipazione, almeno quella d'impatto iniziale, di don Marzari all'attività del CLN della Venezia Giulia, con il rimbalzo di una memoria di Gaeta sulle discussioni tra il CLN della Venezia Giulia e il CLN Alta Italia sulla questione di Trieste, dei confini e dell'organizzazione del movimento di Resistenza; un'altra testimonianza di Macor e una di Masutto sulle attività di don Marzari come educatore e organizzatore nel dopoguerra. Nello stesso 1973 esce un numero speciale di una pubblicazione a cura della «Repubblica dei ragazzi», contenente documenti e testimonianze. Dieci anni dopo, nel 1983, c'è un contributo modesto sul quotidiano locale, *Il Piccolo*, con scritti di tre dei quattro dello schieramento che siede alla destra della presidenza questa sera (il prof. Groppi, il dott. Botteri, mons. Pellaschiar), e una testimonianza di Belci sui rapporti tra don Marzari e la realtà dell'Istria meridionale. Sempre in quell'anno esce un altro numero della «Repubblica dei ragazzi» dovuta all'affettuosa memoria di Travan, degli amici e degli allievi di don Marzari, con altre testimonianze. Si tratta però, come giustamente è stato sottolineato, tutto sommato di lavoro ancora lacunosi e incompleti.

Quella nostra di oggi, credo che sia, da parte nostra e nel rapporto con voi che siete intervenuti, una proposta di riflessione sulla figura di monsignor Marzari, sul suo insegnamento e, soprattutto, sul suo esempio di vita, di realtà esistenziale condotta nell'arco dei suoi 68 anni.

Alcuni brevi inquadramenti per indicare le cornici di carattere temporale: nasce a Capodistria nel 1905, è allievo del Liceo Combi (cito delle cose che hanno significato, sulle quali le testimonianze e le ricerche potrebbero anche in modo rilevante dare contributi); studente di legge a Padova, dal 1928 insegna al seminario diocesano di Capodistria, senza esser ancora sacerdote; è ordinato sacerdote quattro anni dopo, nel 1932, dopo aver frequentato la facoltà teologica della Gregoriana di Roma (anche questo è un richiamo importante nella figura di don Marzari, sia per il tipo di ambiente con il quale viene in contatto, sia anche per quello

che sarà il suo ritorno, molto probabilmente più amaro negli ambienti della Gregoriana). Dal gennaio del 1938 assume la direzione del settimanale «Vita Nova»: è chiaro che qui c'è uno spazio di ricerca, di approfondimento interessante; sarebbe necessario vedere quelle annate di «Vita Nova» firmata da don Marzari, analizzarle, valutarle, studiarle. Qualcosa è stato fatto perché nella pubblicazione citata del 1973 è stato riprodotto un articolo firmato con l'iniziale M, che parlava del dovere-diritto del cittadino di operare delle scelte che fossero chiaramente di presa di distanza dal regime fascista. È quindi assistente della FUCI e direttore dell'Istituto cattolico di attività sociali; questo è un settore molto importante e credo che sia ormai pacificamente accettato da tutti che il significato e la partecipazione stessa dei cattolici al movimento antifascista e alla resistenza derivino sia del recupero del vecchio filone democratico antifascista del Partito popolare, ma anche, in misura spesso più significativa, dalla formazione spirituale e culturale delle leve giovanili, all'interno del mondo cattolico e dell'associazionismo cattolico, che hanno come punto di riferimento la Federazione universitaria, la Fuci, e, appunto, questo ICAS, Istituto cattolico di attività sociali, operante agli inizi degli anni '40 e che diventa fucina formativa in termini culturali ed ideologici dei cattolici nella resistenza. Mi piace ricordare che presidente dell'istituto di Trieste era mons. Marzari e presidente a Udine era don Moretti, altra figura che diventerà emergente all'interno della resistenza friulana, dei partigiani dell'Osoppo.

Dal 13 giugno del '44 è presidente del CLN della Venezia Giulia. Il 7 febbraio 1945 è arrestato dai nazisti e dai fascisti della banda Collotti. Liberato il 29 aprile del 1945, guida la sollevazione antifascista di Trieste. È la sua uscita dal carcere che determina poi nel dialogo, nel confronto con altri esponenti del CLN, la decisione di dar corso alla sollevazione armata del CLN contro i nazisti.

Anche nel dopoguerra c'è lo spazio, sconfinato, di ripercorrere le infinite strade battute da monsignor Marzari sul piano organizzativo, culturale, sociale, sindacale. Va ricordata la parte da lui avuta sia sul terreno strettamente sindacale in termini promozionali, - perché credo avesse un senso di estremo rispetto delle responsabilità dei laici, senza alcuna forzatura o imposizione di carattere clericale - sia nel movimento dei lavoratori cattolici delle ACLI, sia nelle iniziative di carattere culturale a partire dal Circolo della Cultura.

Una cornice molto sommaria di queste date, di queste cadenze, per dire che, all'interno di questa cornice, il pensare oggi, il ripensare oggi a monsignor Marzari, almeno per quanto mi riguarda personalmente ormai pessimista ed ex di professione o quasi, sollecita un confronto molto melanconico tra la grandezza e la statura di certi uomini della nostra storia passata, sulla miseria e la meschinità di certe vicende o di certe realtà di oggi. Da pessimista e da ex, quindi con considerazioni storicamente difficilmente difendibili probabilmente, penso alla forza e alla quantità degli ideali che questi uomini, e ho davanti un panorama generazionale molto complesso e articolato, che questa gente nutriva. Pensare a monsignor Marzari è anche leggere le cose sue per quanto, come giustamente si diceva egli fosse più uomo d'azione, pur essendo uomo coltissimo e molto ricco come studioso; era ansioso d'impegnarsi nelle attività concrete, nel realizzare, quindi aveva poco interesse a trasmettere cose scritte, le sue opinioni o le sue riflessioni. Ma anche in quello che c'è delle cose scritte o delle trascrizioni dei suoi discorsi, ci si imbatte in valori che oggi spesso abbiamo il pudore e qualche volta anche l'imbarazzo a richiamare.

Il patrimonio degli ideali di monsignor Marzari sono l'amore e la fede; spesso noi ironizziamo sui cristiani o anche sui preti che non hanno fede. La posizione di fede di dono

Marzari traspare da tutto, come traspare, ed è imbarazzante per i disincantati come noi di oggi, l'amore di patria, altro discorso che ho riscontrato e che io stesso vivo con questo atteggiamento, non di distacco, ma di ammirata riflessione.

Ed era un valore preciso, concreto e anche tradotto da monsignor Marzari in termini di libertà e di democrazia vera vissuta.

Un'ultima riflessione prima di passare alle testimonianze degli amici che sono qua al tavolo. Ho pensato e ho ripensato anche in occasione di questo incontro fra amici – credo che possiamo chiamarci per nome, sicuramente per cognome, tutti quanti sono qui presenti, e anche questo conforta purtroppo il mio pessimismo e la mia vocazione di ex – a quale rilievo nella realtà triestina hanno avuto gli apporti degli istriani sulla realtà triestina, e intendo per apporti degli istriani la trasmissione a Trieste dei valori e dei patrimoni che gli istriani hanno costruito nelle loro città, nei loro paesi, nella loro regione, in una realtà tanto diversa di matrici, di tradizioni e di momenti esistenziali rispetto alla realtà urbana o megarurbana di Trieste. Credo che questo sarebbe pane per un sociologo come Bratina. E quanto, invece, a mio giudizio, questo grandissimo afflusso di dati qualitativi diversi, nati e nutriti in una condizione diversa della mega realtà urbana di Trieste, sia in realtà venuto meno con il fenomeno dell'esodo, perché forse era impossibile mantenere. Mi piace fare queste riflessioni proprio a questo incontro del Circolo di Cultura Istro-Veneta su come sia secondo me, una delle povertà registrate nella realtà triestina il non aver colto dall'esodo, al di là dei dati quantitativi, anche quelli qualitativi nel senso morale e spirituale, quanto cioè non ci si sia arricchiti dei valori di cui gli istriani erano depositari, e che avevano coltivato nelle loro realtà di origine. Credo che la figura di don Marzari sia una delle figure più emblematiche, in senso positivo, di questo tipo. Istriano fino in fondo, che riesce a inserire nella realtà triestina i valori di cui lui è erede, i valori che ha ereditato, in parte anche costruito e aiutato a costruire, nella sua realtà istriana di origine.

Le testimonianze o le riflessioni o i contributi di oggi hanno tre collocazioni abbastanza significative: quella di don Libero Pellaschiar su monsignor Marzari sacerdote teologo, quella di Dario Groppi su monsignor Marzari l'uomo della Resistenza della lotta antifascista e, quella di Darko Bratina, che è una testimonianza di un ex allievo, ma che io vorrei invitare anche a riflettere sulla personalità dello studioso e dei suoi rapporti con il mondo laico. Sacerdote e teologo: oggi è, se non in voga, molto dibattuto, il discorso sulla Teologia della liberazione. Io vorrei porre a monsignor Libero Pellaschiar questo quesito: un sacerdote, come monsignor Marzari, in che termini e su che dati arriva all'opzione della lotta e della resistenza anche armata? E in che termini un uomo di chiesa, un sacerdote, oltre che un uomo religioso, si pone il problema religione e amore di Patria? Prima di dargli la parola io voglio leggere solo due stralci di una sua lettera per mostrare quanto sacerdote fosse monsignor Marzari.

Arrestato il 7 febbraio, la settimana dopo riesce a mandare attraverso il monsignor Carra che è il cappellano delle carceri un biglietto alla madre e alla quale nobilmente mente; tacendole di esser stato torturato sia dalle SS sia dalla banda Collotti. Ecco cosa dice nella lettera conservata con affetto e gelosia da Travan: «Carissima mamma, sono contento anzitutto di poterti tranquillizzare. Sono trattato con molta cortesia e rispetto dalla polizia tedesca, e non c'è assolutamente bisogno che ti preoccupi di mandarmi niente...». E poi questa splendida bugia mobilissima: «Probabilmente dovrò andare a fare il cappellano in qualche campo d'internamento in Germania o in Austria e francamente non mi pare che ci sia tanto da disperarsi per questo; tanto più che la fine della guerra è vicina». E poi, dicevo sulla sua spiritualità e la fede che aveva, cose sulle quali abbiamo molta dissuetudine oggi. «Diamoci appuntamento»

sono quasi alla fine della lettera «ogni sera, durante le preghiere, per tenerci compagnia spiritualmente e per consolarci a vicenda al cospetto di Dio che vede nei cuori». Oggi credo che non avremmo neanche il coraggio di tradurre in questi termini gli stati d'animo e i sentimenti.



## **Prof. Dario Groppi**

È toccato a me parlare di questo breve periodo della vita di monsignor Marzari, che però è stato uno dei periodi più intensamente vissuti, un periodo che lascerà una traccia profondissima nel suo carattere e purtroppo nella sua salute. Don Marzari, uscito dal carcere, non starà più bene e sarà sempre sofferente per tutto il rimanente periodo della sua vita.

Per parlare di lui in questo periodo è necessario fare un brevissimo cenno su quella che era la situazione drammatica dell'antifascismo triestino, quando don Marzari ha avuto il coraggio di assumerne la direzione. In quel periodo Trieste era stata di fatto annessa alla Germania, veniva infatti amministrata direttamente da un Gauleiter, imperavano le SS, che avevano addirittura costituito un campo di sterminio, la Repubblica sociale fascista non aveva alcun potere e le sue leggi non avevano valore. La Resistenza jugoslava aveva assunto un atteggiamento che di fatto considerava Trieste e tutta la sua regione già annessi alla Jugoslavia. Giuridicamente, moralmente e idealmente però Trieste e la sua regione rimanevano sempre italiane.

Il documento più significativo che riassume chiaramente la drammatica situazione di Trieste è il rapporto che il comunista Giordano Pratolongo inviò alla direzione del suo partito. Si tratta di un rapporto scritto a caldo, nel vivo della situazione, e rileggerlo sarebbe molto interessante, perché in ogni suo passo trapela l'angoscia di tutti noi antifascisti vecchi e giovani.

Ricordo alcune frasi di Pratolongo: «Orami chiamano Trieste una isoletta italiana in un mare sloveno». E ancora «Considerano completamente slovene Barcola, Roiano, San Giacomo». C'è poi un passo ancora più drammatico: «Ritengono l'Istria e Trieste annesse alla Jugoslavia per decreto di conferenze che nulla hanno di serio». Pratolongo allude evidentemente alla «decisione» di un Comitato antifascista jugoslavo riunitosi a Pisino nel settembre del 1943. In quel momento così confuso e drammatico c'era un forte sbandamento nell'antifascismo. A Trieste non si riusciva a realizzare quell'unità di ideali e di intenti, che aveva caratterizzato la Resistenza nelle altre città italiane. Il fenomeno forse unico nella storia che è stata la Resistenza, che aveva visto insieme personaggi con ideologie disparate, di condizioni sociali e culturali completamente diverse, a Trieste non si riusciva ad attuare per causa della questione nazionale. In questa difficile situazione don Marzari non rappresentava la Democrazia Cristiana nel CLN, fu solo Presidente; altri rappresentavano la DC nel periodo della sua presidenza.

È interessante ricordare il rapporto di collaborazione instaurato tra don Marzari e Frausin. Indubbiamente tra i due personaggi ci doveva essere un po' di animosità, avevano infatti idee troppo diverse per andare perfettamente d'accordo, ci doveva essere però pure una grande stima reciproca. Potei constatarlo anch'io in qualche contatto che ebbi con Frausin. Frausin era un

grande idealista e forse vedeva in Marzari una personalità, che con la sua intelligenza vivacissima e con la sua grande cultura avrebbe forse potuto ristabilire un po' d'ordine nei difficili rapporti tra le forze antifasciste locali. Infatti don Marzari una volta eletto Presidente del CLN impostò una politica di riavvicinamento, cercò di stabilire contatti con le forze partigiane locali. Purtroppo nella zona di forze partigiane italiane ce n'erano pochissime. Ricordo il battaglione Alma Vivoda, formato da muggesani che combatteva nell'alta val Dragogna, che poi fu completamente annientato alla fine del 1944. Credo che il battaglione Alma Vivoda sia stato l'unico reparto completamente italiano cui fu consentito di operare in Istria. È significativo ricordare che quando il reparto fu annientato dai tedeschi, venne catturato assieme ai partigiani combattenti il rappresentante militare del CLN dott. Giuliano Dell'Antonio, qui presente. In loco comunque la situazione era molto difficile: gli stessi rappresentanti del Partito Comunista Italiano quali Frausin, Gigante, Pratolongo non condividevano la posizione del movimento partigiano jugoslavo. Essi cercavano di fare da intermediari tra le forze antifasciste italiane e quelle jugoslave.

Don Marzari si recò più volte a Milano per stabilire contatti con il CLN Alta Italia, sperando di aggirare l'ostacolo e di raggiungere un accordo con i rappresentanti ufficiali del Fronte di Liberazione Jugoslavo che si trovavano a Milano, con la mediazione degli autorevoli membri del CLN Alta Italia. I viaggi in quel tempo erano una avventura, si viaggiava su carri bestiame rischiando bombardamenti o mitragliamenti, o di rimanere bloccati dalle conseguenti interruzioni delle linee ferroviarie. Le difficoltà non scoraggiavano don Marzari ed alla fine fu raggiunto pure un risultato concreto. Infatti all'inizio dell'estate del 1944 la delegazione del CLN giuliano, formata da Marzari, Frausin Gaeta si incontrò con i rappresentanti del Fronte di Liberazione Jugoslavo, raggiungendo un accordo di azione comune. Fu molto difficile conciliare le opposte tesi, dato che gli jugoslavi sostenevano che i rappresentanti italiani dovevano accettare le tesi del passaggio alla Jugoslavia di tutta la Venezia Giulia, mentre da parte italiana si sosteneva di rimandare la soluzione dei problemi territoriali alla fine della guerra. Alla fine fu redatto un accordo con la mediazione dei rappresentanti del CLNAI: il comunista Dozza e il democristiano Marazza. Fu concordato un piano di azione comune nella lotta contro i nazifascismi e si stabilì di pubblicare in collaborazione un giornale bilingue, il cui direttore avrebbe dovuto essere don Marzari. Purtroppo questi accordi non poterono essere applicati perché furono seguiti a breve scadenza da una serie di arresti. Caddero nelle mani della polizia fascista molti autorevoli rappresentanti dell'antifascismo triestino tra i quali il democristiano Pecorari, l'azionista Felluga e i comunisti Frausin e Gigante. Da quel momento in poi i rapporti tra il CLN e il Fronte di Liberazione Jugoslavo divennero molto più difficili e gli accordi che con tanta fatica erano stati raggiunti a Milano finirono per rimanere lettera morta. Tra l'altro Pratolongo era stato mandato dal suo partito in Piemonte e il Partito Comunista triestino rimase in mano a dirigenti sloveni. Da quel momento in poi i rapporti tra il CLN e l'Osvobodilna Fronta divennero molto più difficili e furono ridotti a contatti puramente formali. Don Marzari si recò ancora più di una volta a Milano per cercare di ripercorrere la via che aveva portato a buoni risultati, ma senza successo. In quel periodo Marzari cominciò a pensare al domani, gettando le basi per le iniziative sociali da intraprendere nel prossimo futuro, redigendo un manifesto che fu distribuito in città e all'uscita degli operai dai cantieri. Nel manifesto erano esposti i principi del pensiero sociale cristiano e si spiegava il punto di vista della corrente sindacale cristiana sulle iniziative future, chiarendo anche l'azione della CGIL, allora unitaria, già operante nell'Italia liberata. Inoltre malgrado la mancanza di unità si cominciarono a preparare con molto impegno e serietà i reparti militari per la futura insurrezione. In quei giorni don Marzari stilò un proclama, approvato poi dal CLN. Nel

proclama si metteva in guardia tutta la popolazione contro i nazionalismi vecchi e nuovi, invitando tutti a guardare le cose nella loro realtà.

Eravamo all'inizio del 1945 e il 7 febbraio la banda Collotti arrestò tutti i massimi dirigenti del CLN: don Marzari, l'azionista Ercole Miani, il democristiano Paolo reti, che verrà trucidato alla Risiera, l'ingegner Visintin e tanti altri, tra i quali chi vi parla, allora non ancora ventenne. Iniziò così un periodo veramente tragico per don Marzari, riconosciuto come Presidente del CLN. Collotti era un personaggio sconcertante ed assurdo, dall'aspetto bonario e mite, era il sosia del comico allora in voga Erminio Macario, che però sapeva trasformarsi in pochi secondi in un ferocissimo e spietato aguzzino completamente privo di scrupoli. Don Marzari subì un interrogatorio più lungo e ben più duro e pesante degli altri, interrogatorio condotto con le scosse della tristemente famosa sedia elettrica, accompagnate da brutali percosse. Don Marzari fu subito trasferito alle carceri di via Coroneo, dove rimase in isolamento, mentre tutti gli altri arrestati rimasero nelle celle della banda Collotti. In questo periodo fu visitato qualche volta dal cappellano delle carceri don Luigi Carra. Nel periodo della nostra prigionia incontrai don Marzari una sola volta nella sede delle SS di piazza Oberdan, dove ero stato portato per un interrogatorio: io scendevo e lui prendeva il mio posto su quelle che noi prigionieri ironicamente chiamavamo il «carro di Zimolo», perché la banda Collotti per mimetizzarsi usava nei suoi spostamenti uno di quei furgoni che le imprese di pompe funebri usano per il trasporto degli arredi mortuari. In quell'incontro non ci siamo scambiati parole, dato che in quegli ambienti era preferibile ignorarsi. Don Marzari aveva però una tale personalità che riusciva a farsi capire con uno sguardo e anche in quella occasione i suoi occhi intelligentissimi e pungenti mi fecero intendere tutta la sua comprensione e il suo affetto, ma mi fecero pure capire che era mio dove vere comportarmi con dignità e coraggio. Successivamente rividi don Marzari il 30 aprile quando fummo liberati dal carcere dall'ing. Spaccini, che guidava una squadra di insorti. Don Marzi faceva veramente impressione: era completamente cambiato, era più magro e più pallido del solito e il suo sorriso non riusciva a celare la sua grande sofferenza. Le precarie condizioni di salute non diminuirono l'impegno e la volontà di don Marzari che, finita la guerra, lavorò ancora per qualche tempo in campo politico per completare e concludere la sua opera, per dedicarsi poi esclusivamente ad attività sociali.

L'insegnamento che Marzari ci ha dato in quel periodo è stato veramente grande: ha mostrato grande coraggio, cercano di governare una situazione drammatica, riuscendo ad essere d'esempio a tutti, mostrandosi infaticabile e sempre in grado di affrontare le situazioni più difficili. Ritengo che nel periodo della Resistenza si concedesse solo un paio di ore di sonno al giorno, perché aveva continuato a svolgere regolarmente le sue mansioni di sacerdote, non trascurava mai gli impegni della sua carica politica, e non bisogna dimenticare che i documenti e i manifesti, che venivano pubblicati dal CLN erano quasi sempre scritti da lui. Ricordo che quando cercavamo di raccomandargli la prudenza soleva dire «meglio che rischi io che sono un prete, piuttosto che un padre di famiglia». Tutti devono però concordare nel considerare don Marzari come una figura che ha avuto una parte determinante nella storia di Trieste e della sua regione.

Possiamo alla fine affermare che don Marzari ha vissuto il Cristianesimo in modo francescano, è stato infatti sempre poverissimo, non ha mai posseduto niente, pur avendo maneggiato tanti soldi per le sue opere sociali andava in giro con quella sua veste stinta e sdrucita, sempre senza una lira in tasca, viveva nel collegio da lui fondato, praticamente nella soffitta.

Ha avuto anche dei momenti molto difficili, non sempre veniva compreso, aveva un carattere complesso, spesso era nervoso, a volte irascibile, era come un vulcano, che eruttava idee e progetti che non tutti riuscivano a capire. Bisogna però riconoscere che tutti gli erano amici e che pure gli avversari hanno sempre mostrato verso di lui stima e affetto.

## **Mons. Libero Pellaschiar**

Io ho accettato con riconoscenza l'invito a parlare di monsignor Marzari per due ragioni principali: la prima, perché sento l'esigenza di contribuire alla nostra memoria storica, i quanto ritengo che essa sia una condizione di possibilità per garantire l'autenticità e il valore delle nostre conoscenze; in secondo luogo, per un dovere di riconoscenza verso monsignor Marzari. La testimonianza che io posso qui offrire riguarda l'epoca racchiusa nell'ambito degli anni che vanno dal 1934 al 1944; non che gli anni seguenti io abbia lasciato il collegamento con monsignor Marzari, ma penso che altri, meglio di me e con maggiore cognizione, possano offrire testimonianze più ricche e meno generiche.

Io l'ho conosciuto da ragazzo e tre aspetti della sua persona sono stati particolarmente significativi: l'uomo, l'educatore e il sacerdote. Tre aspetti interconnessi, dei quali il predominante mi è sembrato quello dell'educatore. Certamente l'educatore non prevarica sul sacerdote, ma proprio in virtù di questo carattere sacerdotale la sua opera in quegli anni si esplicò in una serie di felici iniziative con finalità essenzialmente formativo-religiose. Tre momenti ritengo abbiano qualificato la sua opera educativa: l'esperienza scoutistica che fece nell'epoca pre-fascista, da ragazzo, l'impegno nella Azione Cattolica e nella FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana, sezione di Trieste), e una ricerca incessante, che io percepì all'inizio in maniera molto vaga, poi in modo più preciso, di una proposta educativa che assumesse valori ed esperienze del passato e fosse al tempo stesso capace di interpretare e soddisfare nuove esigenze sia nella direzione allora auspicabile di un ritorno, di una restaurazione della democrazia, sia nella progettazione di schemi concettuali capaci di applicarsi non solo a gruppi selezionati di giovani, ma nell'insieme della popolazione giovanile. Si comprende così il complesso delle ragioni della fondazione a Capodistria in quegli anni (nel '33-'34) del «Ritrovo studenti» ed in seguito l'impegno formativo religioso nell'associazione di Azione Cattolica di Capodistria Domenico Del Bello. Le molteplici e interessanti iniziative di carattere ricreativo, sportivo, culturale furono il punto di riferimento di quasi tutti gli studenti del Ginnasio Liceo «Carlo Combi» dal '34 al '38 circa; iniziative, che inevitabilmente furono motivo di scontro con le organizzazioni fasciste locali, non solo per le diverse qualità delle iniziative, ma anche per l'incompatibilità di valori che già si esprimevano nello spazio di libertà che don Marzari con i suoi giovani allora stava proponendo. Questo impegno educativo fu l'espressione per me più accessibile della sua umanità. Colpiva anzitutto la sua intelligenza vivace e brillante, ma al tempo stesso disciplinata e direi disciplinante, frutto di una intensa applicazione durante gli studi universitari, compiuti nella Università Gregoriana di Roma, e di un'incessante ed apprezzata attività didattica come insegnante – io lo ebbi come insegnante di filosofia – presso il seminario di Capodistria, Talvolta sembrò che tendesse ad una eccessiva razionalizzazione di temi e di problemi, quasi che inseguisse progetti troppo razionali ed astratti. Una tendenza, questa, forse radicata nella sua struttura personale, interiormente problematica, comunque molto riservata che io sentii talvolta molto distante. La sua umanità

tuttavia si affermava in virtù di una esigente coscienza del dovere: perciò, nei suoi comportamenti più caratteristici, nelle sue scelte decisive, l'indipendenza, l'autonomia, l'anticonformismo prevalsero in maniera eminente. Questi impegni educativi e umani, in essenziale dipendenza reciproca, trassero ispirazione e forma, alimento, sostegno, passione e generosa dedizione dalla sua vocazione sacerdotale, che visse con ammirevole coerenza e fedeltà e quindi non fu esente da prove penose e pesanti; una fedeltà alla chiesa cattolica, che come ogni fedeltà, ha un suo aspetto trascendente ma anche un aspetto storico; fedeltà ad una realtà ecclesiale che non facilitava o non avviava, e in lui ciò era evidente, un ripensamento originale della Dottrina, quanto piuttosto impegnava in maniera notevolissima nei riguardi di una applicazione concreta di un patrimonio consolidato. Il suo spirito religioso e sacerdotale ebbe la sua verifica nel servizio caratterizzato da grande generosità, i cui slanci erano evidenti anche se contenuti in una modestia di vita, che mai si attenuò, e che lo accompagnò da Capodistria a Petrovia, momento interessantissimo di una dedizione pastorale semplice, ricca di impegno a contatto con persone certamente molto differenti per orientamento culturale e per esigenze spirituali, e poi infine a Trieste. La sostenne pure nei momenti tragici del periodo della Resistenza, quando assunse la responsabilità primaria del CNL. Quando ripenso alla sua persona, la trovo bene espressa nella frase della lettera agli Ebrei: «Egli fu preso tra gli uomini e costituito per il bene degli uomini». Così lo conobbi e lo ricordo durante quegli anni. E per tutti gli anni che seguirono, ebbi sempre modo di confermare questo giudizio sulla fondamentale ispirazione della sua esistenza.

## **Prof. Darko Bratina**

Ero molto in dubbio se accettare o meno di venire qui questa sera a parlare di monsignor Marzari, perché in effetti ho avuto un incontro molto breve con lui e quindi non sono in grado di parlare in termini di studioso sulla sua figura. Quello che posso dire è il significato che, a livello personale, quell'incontro ha avuto per me, un incontro avvenuto, direi, per puro caso, come spesso avviene nella vita, che mi ha portato a vivere in quel collegio per quattro mesi circa. Quattro mesi, quando si ha vent'anni, vuol dire molto di più che quattro mesi quando si ha quarant'anni o di più. Così, a posteriori, in effetti, penso siano stati quattro mesi che hanno segnato in maniera forte, se non altro perché è in quei quattro mesi che ho fatto la scelta fondamentale della mia professione.

Dicevo che sono capitato per caso e quindi scusatemi se vado avanti un po' con questo taglio, perché son queste le cose che sono in grado di testimoniare su don Marzari. Son capitato nel suo collegio perché è stato l'unico posto che ho trovato a Trieste per poter seguire le lezioni all'Università, senza dover fare il pendolare tra Gorizia e Trieste. Vi sono capitato nel febbraio, quando le possibilità di ospitalità nei vari collegi erano praticamente chiuse. Avevo saputo che lì c'erano ancora delle stanze libere e mi recai a parlargli direttamente. Devo dire che estremamente cortese nell'accogliermi. Pose un'asola condizione: che gli studenti, il gruppo di studenti universitari, dedicassero una serata alla settimana – se ricordo bene, il giovedì – ad una riunione per discutere una relazione svolta a turno su un argomento relativo alla dottrina sociale della Chiesa.. Eravamo nel 1962, nel periodo febbraio-maggio.

Il mio primo dialogo con don Marzari è dunque avvenuto su questo terreno, su tematiche alle quali io ero particolarmente interessato. Tra parentesi devo dire che allora ero iscritto al primo anno di ingegneria. Abbiamo intessuto subito un dialogo su quei temi ed io ho accettato ben volentieri quell'impegno. Direi che quegli incontri, che si succedevano di settimana in settimana, erano dei momenti gestiti con estremo rigore; don Marzari era molto esigente e molto critico sulle relazioni che si preparavano. Per me questo ha significato forse il primo contatto veramente serio con il discorso sociologico in quanto tale, anche se ovviamente avveniva nell'ambito di quella che era la tradizione cattolica, la più interessante. Si discuteva di don Sturzo, di Tognolo, di De Gasperi, ma soprattutto il discorso si concentrava sui documenti relativi alla dottrina sociale della Chiesa. Don Marzari – confermo quello che è stato detto prima – dava, in qualche modo, per acquisito questo patrimonio; casomai il problema era quello di tradurlo in termini operativi, anche perché, tutto sommato, non è che ci fossero molte cose da discutere. Il compito o l'impegno che doveva avere il cattolico era sufficientemente codificato e pertanto insisteva sull'approfondimento di quelle cose in modo di applicarle con estremo rigore.

Un primo ricordo che mi porto dietro ancor oggi è proprio questo: di un personaggio che incarnava il meglio di quella tradizione cattolica, impegnata sul sociale in modo, direi,

sbilanciato. Ma anche qui con estremo rigore, con estrema correttezza dandone dimostrazione più che le affermazioni con il comportamento, vivendo fino in fondo, ma al tempo stesso era, come abbiamo sentito dalle testimonianze, anche un personaggio laico e civile, se è possibile esprimere queste due polarità, senza che l'una escluda l'altra. Ad ogni modo – questa è la mia impressione – a noi almeno, trasmetteva soprattutto la seconda. Non dimentichiamo che si viveva anche in un periodo particolare. Quasi ogni sera si discuteva, perché non si esauriva tutto in quell'incontro settimanale; ogni giorno, dopo cena, avevamo sempre quei tre quarti d'ora di deambulazione in quel lungo corridoio in cui si commentava quel che stava succedendo in quel momento. Da un lato si avvertivano all'orizzonte cambiamenti sulla scena politica italiana, dall'altro c'erano i primi segni dei cambiamenti economici e per la prima volta si discuteva di consumismo. Non solo. Ma per la prima volta – qualcuno forse ricorda quelle memorabili conferenze – a Trieste si parlava pubblicamente della Resistenza. Io, per esempio, pur avendo fatto il Liceo italiano di Gorizia, della Resistenza non avevo mai sentito parlare e quindi una delle prime fonti di informazione su quel periodo di storia, al di là di quello che uno può scoprire da solo, l'ho trovato proprio lì.

Don Marzari era una persona estremamente aggiornata ed informata. Una delle cose che mi sono rimaste più impresse è stata la bellissima lezione che ci ha tenuto su Husserl, allora che stava appena emergendo il discorso fenomenologico. Don Marzari era lì, pronto. Ci ha fatto una lezione che ricordo molto bene, anche perché è stata una cosa molto lunga, in cui la sua precisione nella formulazione concettuale era veramente ineccepibile, in cui traspariva l'esigenza di metterci sempre il rigore. Questa era forse la sua caratteristica di fondo: il rigore morale come aspetto, per paradosso, più anticonformista, perché sappiamo come i cedimenti su questo versante sono facili e frequenti.

Per concludere, un'ultima cosa: quando ha saputo che mio interessavo di cinema, mi ha fatto subito organizzare un cineforum interno e, se ben ricordo, abbiamo proiettato cinque o sei film, con dibattito in cui tra l'altro interveniva volentieri dicendo delle cose estremamente puntuali.

Infine – e potrei proprio concludere con questo – ci fu il suo determinante parere quando seppi che stavano per aprire la Facoltà di sociologia a Trento. Voi capite che andare ad iscriversi in una Università che appena nasceva costituiva decisamente un'incognita. Io ero già orientato verso un genere di studi in quella direzione, ma avevo trovato le opinioni più diverse sull'andare o non andare a Trento. Proprio allora, a titolo di informazione, Francesco Alberoni, che insegnava sociologia alla Cattolica, mi sconsigliò di andarmi ad iscrivere a Trento perché secondo lui, non ne sarebbe nato niente. Invece monsignor Marzari, dopo che seppe le persone che avrebbero costituito il Collegio commissariale dell'Istituto di Scienze sociali di Trento (si chiamava così il comitato fondatore), mi disse: «Guarda, con quelle persone non puoi sbagliare; di sicuro ne esce fuori una cosa seria». E direi che quel suo giudizio è stato definitivo. Mi ha guardato con quei suoi occhi fissi, in maniera penetrante e scrutante, e ho avuto l'impressione che quasi mi invitasse, mi sostenesse nella scelta che poi ho fatto. Quindi, se sono diventato sociologo, probabilmente lo devo a don Marzari.

Un'ultima cosa e con questo concluderei. L'impatto, proprio lì, a Palazzo Vivante, è stato molto importante per i ragazzi, per il tipo di popolazione che era presente, per lo più figli di profughi. Per me è stata un'occasione di incontro relativamente precoce con tutta una serie di problemi che ancor oggi sono attuali. Mi potrei dilungare a questo punto anche su riflessioni che sono state fatte qui. Don Marzari sapeva che io ero sloveno ed anche su questi argomenti

abbiamo avuto più volte modo di parlare. Mi raccontava di quei suoi rapporti con i partigiani sloveni, con un forte invito alla convivenza, come oggi diremmo. Allora non mi rendevo esattamente conto di queste cose, perché ero molto giovane, ma forse, se continuo a pensarla in questi termini, se anche oggi credo di esser abbastanza impegnato su questo fronte della convivenza, certamente un seme forte è stato gettato allora proprio da don Marzari. Un seme, che certamente nasceva da un atteggiamento cristiano nei confronti della vita, ma che ovviamente non poteva non tradursi in una volontà di un progetto operativo, che però è forse in gran parte ancora da costruire.

